

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 47, 2025

RECENSIONI

VINCENZO PALMISCIANO, SONIA BENEDETTO, *Un amore segreto alla corte vicereale di Napoli, nelle opere di don Giuseppe Storace d'Afflitto*, KDP, Napoli 2024, pp. 817.

Vincenzo Palmisciano – con la intensa collaborazione, così come dichiarato dallo stesso autore, di Sonia Benedetto – ha recentemente pubblicato un corposo volume dedicato a un letterato vicino alla Corte nel tempo storico del Vicereame del duca di Medina a Napoli. Recita il titolo del volume *Un amore segreto alla corte vicereale di Napoli, nelle opere di don Giuseppe Storace d'Afflitto*. Al centro del libro è una indagine assai attenta sul personaggio partenopeo e sulla questione della attribuzione autoriale del *De la tiorba a taccone*, nota opera secentesca in lingua napoletana: intorno a cui si è sviluppato un lungo e annoso dibattito che, già nel corso del Novecento, induceva Benedetto Croce a dichiarare: «Lascio [...] l'enimma a un Edipo, più fortunato, o più acuto di me».

Ora, le prime osservazioni di Vincenzo Palmisciano si appuntano

opportunamente sulla biografia di Giuseppe Storace d'Afflitto. E' qui da rilevare che lo studioso, in seguito a prime, intense consultazioni condotte presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e non solo, sarebbe stato poi indotto a indagare nel Comune di Sant'Agnello, dislocato nella penisola sorrentina, fino al punto di trovare la registrazione della nascita del D'Afflitto: in quel Comune il registro parrocchiale, consultato da Palmisciano, attesterebbe che Giuseppe Storace d'Afflitto sarebbe nato per l'appunto in Sant'Agnello il 24 agosto del 1605, giorno di san Bartolomeo, e per tale ragione avrebbe ricevuto come secondo nome quello del santo. Investigando quindi sul periodo della maturità del D'Afflitto, Palmisciano perviene al cuore di una questione che è biografica, ma altresì letteraria. Giuseppe D'Afflitto era infatti un personaggio «economicamente benestante, ma non ricco al punto da poter progettare un matrimonio con Anna Carafa», nobildonna divenuta sua amante, e la cui madre, Olimpia Aldobrandini, era addirittura nipote del pontefice Clemente VIII. Peraltro, fra i pretendenti

di Anna Carafa, rileva Palmisciano, erano Francesco d'Este, primogenito del duca di Modena e Giovan Carlo de' Medici, fratello del granduca di Toscana. Senonché sarebbe poi prevalso il volere del re di Spagna, Filippo IV: e Anna dovè convolare a *giuste nozze* con don Ramiro del Guzman, duca di Medina, il quale sarebbe stato successivamente nominato da Filippo IV, come da contratto di matrimonio, Viceré di Napoli. Cadrebbe qui la questione letteraria cui si alludeva sopra. Giuseppe D'Aflitto pubblicava infatti un'opera, *Della Musa lirica, Parte Prima*, ma una *Parte seconda* – ipotizza Palmisciano – sarebbe stata poi sottratta, a insaputa del letterato, dalla stessa Anna Carafa, già sua amante in un recente passato, ma divenuta nel frattempo Viceregina. Cosa era dunque accaduto? Queste le vicende ricostruite da Palmisciano con prosa puntuale: nel 1641 il D'Aflitto accusava di plagio il poeta Girolamo Fontanella, il quale avrebbe pubblicato in *Nove cieli* otto sonetti già compresi nella raccolta poetica pubblicata a firma di D'Aflitto, per l'appunto *Della Musa lirica*. A questo punto, rileva Palmisciano, si sarebbe svolto, proprio in presenza della Viceregina, un serrato confronto tra il D'Aflitto e Girolamo Fontanella, "lo Smarrito", ascritto con tale nome all'Accademia napoletana degli Oziosi. Il Fontanella, al cospetto della Viceregina, avrebbe dichiarato di aver cominciato a poetare da giovane e di aver composto su commissione, e

a pagamento, gli otto sonetti incriminati e inseriti nella raccolta *Della Musa lirica*, pubblicata a nome del committente D'Aflitto. Peraltro, a conferma di quanto avveniva nel corso di quell'aspro confronto, Palmisciano allega una *notizia* di Antonio Muscettola, noto letterato barocco, il quale, parecchi anni dopo quella disputa, avrebbe osservato che «Giuseppe Storace d'Aflitto... stampò... alcuni pochi sonetti che dissero i maledici avergli comprati dal fu Girolamo Fontanella».

Sonetti comprati, dunque. L'esito di quel duro confronto al cospetto di Anna Carafa fu il definitivo allontanamento del D'Aflitto dalla Corte vice-reale e l'allontanamento del Fontanella dalla Accademia degli Oziosi. Quanto alla *Parte Seconda* della *Musa lirica*, testo che questa volta interamente composto dal D'Aflitto, Anna Carafa – la quale, per ragioni di opportunità, aveva ormai deciso di troncare la relazione amorosa che aveva avuto con il D'Aflitto – avrebbe consegnato il materiale al Fontanella, proponendogli di inserire i componimenti in una successiva pubblicazione, a spese della stessa Viceregina. Si produceva dunque una situazione, per così dire, umoristica: se otto sonetti composti da Fontanella erano circolati a firma di D'Aflitto, segreto committente di quei testi; ora, componimenti poetici di Giuseppe D'Aflitto sarebbero circolati a firma del ben più rinomato Girolamo Fontanella. E giustamente osserva Palmisciano che la fama del Fontanella

era ormai tale che egli «non aveva alcuna necessità di ricorrere alla copia di versi altrui. È ipotizzabile, quindi, che una persona potente lo abbia spinto a inserire nella seconda opera sonetti di altri» (p. 18).

Successivamente Fontanella moriva, probabilmente nel dicembre del 1643, e nel 1646 veniva stampata *De la tiorba a taccone*, la cui paternità è stata attribuita, pure da autorevoli studiosi, al poeta dialettale Giulio Cesare Cortese. Senonché Palmisciano sostiene che nella *Tiorba* si riconoscerebbero imitazioni di opere poetiche pubblicate da autori napoletani ben dopo la morte di Cortese: per esempio, agirebbe nell'opera una sorta di *traduzione* di sonetti del poeta Biagio Cusano. A riprova lo studioso rinvia alla *traduzione*, da parte di D'Afflitto, di un sonetto, *Riscontro fra una quercia e 'l suo stato*, compreso ne *L'armonia*, opera dello stesso Cusano pubblicata nel 1636: peraltro, quel sonetto sarebbe compreso pure nelle *Gemme poetiche. Poesie d'illustri ingegni raccolte da don Tomaso di Leva*, opera del 1645, un anno prima della pubblicazione della *Tiorba*.

V'è di più. Palmisciano si sofferma pure a considerare la configurazione del frontespizio della *Tiorba*, rilevando un errore nella dichiarazione del nome, in quanto presentato come DE FELLIPPO SGRUTTENDIO DE SCAFATO. Osserva lo studioso che senza quella lettera *L* raddoppiata, lo pseudonimo corrisponderebbe all'ana-gramma di

Don Giuseppe Storace d'Afflitto: si tratterebbe, dunque, di un errore voluto, inteso a produrre un vero *mascheramento* barocco. Inoltre, la *Corda terza* e la *Corda quarta* non avrebbero quale titolo *De la Tiorba*, bensì *De lo calascione*, uno strumento della medesima famiglia musicale: nella sua opera, dunque, l'autore secentesco mascheratosi con uno pseudonimo avrebbe preso in considerazione la *tiorba*, strumento musicale a dieci corde, e altresì il *calascione*, strumento a tre corde. Cadrebbe qui un punto decisivo della indagine di Palmisciano, il quale sostiene che i sonetti dell'opera in napoletano sarebbero stati rielaborati – *incignati* è il termine dell'autore secentesco, e ha il significato di *rinnovati* – a partire da testi «precedentemente composti in italiano e indebitamente sottratti». Peraltro Palmisciano rileva attentamente che nella *Tiorba* si recitano curiosamente dei proverbi capovolti: come, per esempio, «Vera-mente che se lega mo' lo patrone dove vole l'aseno», un proverbio capovolto che, insieme con altri proverbi capovolti, potrebbe alludere decisamente al difficile rapporto tra d'Afflitto e Fontanella, dal momento che, a un certo punto, sarebbe stato il secondo a beneficiare dell'opera del primo. Lo studioso non manca di soffermarsi su altri dettagli particolarmente significativi, i quali mostrano di certo una probità d'indagine: per esempio, egli rileva che nella *Tiorba* la *Corda prima* ha il titolo in napoletano, mentre le

altre *Corde* sono numerate in italiano, a esclusione della settima *Corda*, priva di numerazione. Tale configurazione – commenta lo studioso – varrebbe a portare apparentemente a nove il numero delle corde dello strumento musicale, con allusione polemica ai *Nove cieli* del Fontanella. Inoltre, ipotizzando ancora un giuoco barocco di segrete allusioni ad opera di Giuseppe Storace d’Afflitto, Palmisciano rileva che il lemma *tiorba* si potrebbe anagrammare in *robati*, così come *taccone*, oltre che tacco di una scarpa, significa “correzione, modifica apportata a un testo”: in tal senso sarebbero dunque da leggere, affiancati, i testi italiani di riferimento, *rubati* da Girolamo Fontanella nei *Nove cieli*, e il controcanto in lingua napoletana nella *Tiorba*. Si tratterebbe allora – aggiunge Palmisciano – di «un doppio testo dello stesso poeta e non, come erroneamente inteso [...], della parodia di quanto composto da altri» (p. 30).

La *Tiorba* si configurerebbe dunque come un complesso percorso d’imitazione di un precedente canzoniere barocco dello stesso Storace d’Afflitto, «compiuto mediante il calco, la parodia, la satira, il confronto, ma è anche un’elaborazione e un assemblaggio di testi musicali e ballabili della cultura partenopea»: grazie a tale operazione, la tradizione popolare sarebbe stata nobilitata in ambito letterario; senza dire poi, grazie a tale orientamento di poetica, di una compresenza di *aulico* e *prosaico* (p. 31). In

definitiva, quel che è costante nella *Tiorba*, sostiene lo studioso, è «una rete di richiami interni, fortemente allusiva all’associazione con il maltolto».

Ora, a proposito di un tesoro poetico *maltolto*, Palmisciano fa riferimento, nel corso della sua indagine critica, a un altro testo, ovvero a uno *scherzo* intitolato *Il monte Posilipo*, *Opera di Filippo Afflitto*, pubblicata a Venezia nel 1646, lo stesso anno della pubblicazione della *Tiorba*. Lo studioso richiama l’attenzione sulla identità del prenome dell’autore della *Tiorba* e dell’autore de *Il monte Posilipo*, formulando la tesi che «in entrambe le pubblicazioni del 1646, Giuseppe d’Afflitto si celi sotto il falso nome di Filippo», aggiungendo sagacemente che «in un ipotetico plurale, suonerebbe Filippi, nome dell’antica città macedone in cui ci fu la resa dei conti con gli uccisori di Giulio Cesare». La scelta di tale nome, ripetuto dal D’Afflitto in due opere apparse nello stesso anno, potrebbe invero nascondere, a giudizio di Palmisciano, la volontà di fare definitiva giustizia in merito alla paternità dei sonetti *rubati* e altresì rendere omaggio al marchese Filippo Spinola che contribuiva alle spese di stampa, dapprima nel 1645 e successivamente nel 1646 a Venezia, in questa città probabilmente per evitare un’associazione con l’autore della *Tiorba*. Palmisciano ha tra l’altro modo di rammentare che in questa seconda opera, *Il monte di Posillipo*, sono contenute dieci canzoni da recitare

con la cetra, strumento della famiglia dei liuti, al pari della tiorba e del colascione. Lo studioso quindi, facendo sempre riferimento a *Il monte Posilipo*, adduce più di un campione testuale che attesterebbe, a suo giudizio, di una galleria di vicende e personaggi, relativi alla biografia del D'Afflitto di cui abbiamo detto sopra.

In questa sede, dovendo finalmente concludere, si vorrebbe richiamare almeno un passaggio testuale significativo. Compreso ne *Il monte Posilipo*. Si tratta di un luogo testuale nel cui ambito, osserva Palmisciano, «si suggerisce un'identificazione tra il potente Nettuno, la cui statua domina la fontana omonima di Napoli, e il viceré, duca di Medina, nonché consorte di Anna Carafa, che ne ordinò lo spostamento e l'ampliamento, con la successiva modifica della denominazione (Fontana di Medina)». La fontana si collegherebbe trasparentemente al nome del rivale Fontanella, peraltro autore pure lui di un sonetto nella raccolta de *Nove cieli* sullo stesso tema e in omaggio al duca di Medina. Senonché, la *climax* della dolorosa vicenda sofferta dal D'Afflitto, nella quale «emergono la rivalità poetica con il coetaneo Fontanella e tutto il tormento di un amore fedele» segnati tuttavia dalla «crudele ricompensa ricevuta dalla donna, che [...] danneggiò la reputazione» del letterato partenopeo sarebbe offerta da un altro passaggio testuale, che recita, a proposito di

Anna Carafa, non meno significativamente:

Ma che dico pietosa? Altra pietà non mostrò mai, se non per non esser più rimproverata di traditrice, che avesse voluto all'improvviso uccidere chi nemico non le era, con arrossirsi, manifestandoseli alla scoperta capital nemica, pareva spiegasse la rossa insegna di guerra su quel volto, a cui era sì domestico l'offenditore.

A ben considerare, precisamente in queste parole di aspro risentimento e *amaritudine* sembrerebbe sommoversi tutto il *segreto* – strenuamente indagato da Vincenzo Palmisciano – della inconfessabile relazione d'amore tra il letterato Giuseppe Storace d'Afflitto e Anna Carafa, ormai divenuta moglie del duca di Medina, potente Viceré spagnolo a Napoli.

PASQUALE GUARAGNELLA